

# Il Mosaico

Anno XVI N. 4 - Dicembre 2016 - Trimestrale

N.R.G. 101/2014 presso Tribunale Ordinario di Catanzaro



*Utopia è possibile?  
Costruttori di sogni...*

Scaricato da

<http://www.cittasolid.it/fcs/attachments/article/260/Mosaico%20Dicembre%202016.pdf>

# L'UTOPIA, IL SOGNO DI UNA FELICITÀ CHE SIA DI TUTTI

di don Giovanni Mazzillo <info>

www.puntopace.net



Per le note, qui non riprodotte, ma importanti, clicca qui <note>

**P**rendo l'avvio dalle parole lette in Goethe: «Io sono soltanto un pellegrino sulla terra; voi siete di più?». E tuttavia il pellegrinaggio non si esaurisce in un girovagare senza senso o avente senso nel puro girovagare o naufragare. Il pellegrinaggio individuale, che poi è un tutt'uno con quello dell'umanità alla quale apparteniamo, ha una meta, o almeno dovrebbe averne una. Ma è lecito chiedersi: «E perché?». Qui è davvero il problema ed è il problema dell'«utopia». È il problema di ciò che esiste per davvero oppure che, anche se ancora non esiste, possiamo e persino dob-

biamo far sì che esista.

È un problema serio, importante, forse è il più importante che ci sia. Se è vero, infatti che il topos è il luogo che abitiamo e che non ci soddisfa, perché ha dei limiti strutturali, la questione che si solleva è se tale topos possa essere migliorabile e in che misura possa essere effettivamente migliorato, sì da diventare da luogo di passaggio ad approdo definitivo, da valle da attraversare a giardino in cui arrivare e fermarsi. Sicché ci domandiamo se la famosa utopia, il non-luogo (ou=non e topos=luogo), secondo il neologismo coniato sembra da Tommaso Moro nel

libro omonimo, possa e debba diventare un luogo che esiste, fino a diventare un luogo bello, un eu (=buono) topos. In questo contesto ci domandiamo se “l’isola che non c’è” possa, anzi debba esistere, a costo di doverne costruire una

Ma tale domanda ne cela una serie di infinite altre. Arriva a quelle poste da una branca sensibile del pensiero umano, una sorta di pensiero sensibile al dolore, proprio perché sensibile al senso della storia che scorre, fino a domandarsi: ma qualora una felicità venga alla fine per tutti, dopo una congerie di inenarrabili sofferenze di milioni di esseri umani, non sarebbe già ammalata di insuperabile e strutturale tristezza, per essere stata preceduta e come pagata anticipatamente da tanta inaudita sofferenza?

Quando tutto fosse un generale naufragio, il sopravvissuto, ammesso che arrivi a una qualsiasi sponda, non rimpiangerebbe mille volte la sua non avvenuta morte insieme con l’infinito numero dei compagni di viaggio che ora non ci sono più? Che enorme problema!

Sono state le menti più fini e sensibili alla povertà e al dolore quelle che lo hanno affrontato e qui non se ne può dare assolutamente conto, anche se solo un riferimento per i più volenterosi è possibile. Comunque quelle menti hanno di volta in volta considerata aperta o irreversibilmente chiusa la

porta della storia.

Tanto da dire, alcuni, che il dolore del passato è passato e i perdenti della storia hanno perso e per sempre; mentre altri – e sono per me i migliori anche se non sempre sono credenti ufficialmente in Dio – hanno detto: la storia è complessiva e non chiusa nelle singole tappe del passato, perché il dolore e le cadute sono parti di un processo che dà valore e vigore al sacrificio di quanti sono venuti prima di noi.

Questa concezione della storia non solo ne sublima la memoria, ma ne recupera la forza “messianica”. In questa forza messianica ci sono forze di riscatto e di liberazione per un approdo positivo e definitivo verso ciò che appunto chiameremmo eu-topia.

Oggi come oggi, mi sento di affermare che perché ciò possa avvenire, occorre supporre una sorta di eternità non soffocata, ma attinta continuamente dal tempo che scorre. Sì, è quello che chiamiamo “l’eterno nel tempo” che poi altro non è che il valore del senso nel non senso o se preferite, come talora dico anch’io, la possibilità di «attraversare il nulla della morte senza esserne distrutti». Ma come arrivare fino a ciò? Solo ammettendo non solo l’eternità, ma l’Eterno.

Stranamente, ma non troppo, il problema dell’utopia diventa il problema di Dio. Ci chiediamo, come facevano gli studenti al dottor Borg nel film “Il posto delle fragole”:



«Esiste Dio?» e non dovrà sorprenderci la risposta, che sembra inizialmente rilanciare solo la domanda: «Dov'è l'amico che il mio cuor ansioso ricerca ovunque senza aver mai riposo? Finito il dì ancor non l'ho trovato e resto sconsolato». Per approdare a qualcosa di simile: «La sua presenza è indubbia e io lo sento in ogni fiore e in ogni spiga al vento». Mi sono occupato di questi versi, trovati finalmente nella traduzione tedesca di un in-nario contenente cantici del vescovo luterano svedese, Johan Olof Wallin.

Dalla traduzione dell'intero inno, emergono per il nostro tema spunti di riflessione interessanti. Ma è questo quello che ci interessa di più e dato il limite dell'articolo devo chiudere: l'u/eu-topia che sembrava solo un problema dell'uomo viene a toccare l'u/eu-topia di un'esistenza di Dio.

Coinvolge l'uomo nel miglioramento del mondo e della storia. Certamente. Eppure rimanda a un senso anche di ogni nostro sforzo nella storia e per la storia. Ma in qualche maniera, la posizione del problema è già la risposta.

È come chiedere al vecchio saggio: «Ma da dove viene l'immensità del mare e del cielo e la processione di innumerevoli galassie e di stelle?» e non ci si dovrà sorprendere, se la risposta potrebbe essere più o meno una contro-domanda simile a questa: «E da dove proviene la tua domanda?».

O in termini propositivi: «L'esistenza di tutte le cose che citi e quella di ciò che nemmeno conosciamo proviene dalla stessa origine da dove nascono le nostre domande: proviene da Dio».

E nel caso che ci interessa: «Il chiederci se l'utopia possa diventare eutopia nasce da dove sono nate tutte le cose e la stessa volontà di essere e non di annientarsi, di essere felice e non di rassegnarsi all'infelicità, nasce da ciò che noi chiamiamo Dio».

Ma a questo riguardo ci può venire in aiuto un sociologo, L. P. Berger che, riprendendo alcune sue precedenti riflessioni del suo libro "Il brusio degli angeli: La riscoperta della trascendenza" in altro libro, intitolato "Una gloria remota", si è spinto fino a scorgere un'alterità, e non solo le sue tracce, nella stessa quotidianità. Ecco le sue parole: «La realtà è assediata dall'alterità che si cela dietro le fragili strutture della vita quotidiana. Gran parte del tempo riusciamo a tenerla a bada, apparentemente addomesticandola o anche ignorandola, quel tanto che basta per poter svolgere la nostra consueta attività. Talvolta, quando la nostra attività si interrompe o viene messa in discussione per una ragione o per l'altra, riusciamo a intravedere la realtà trascendente. E una volta ogni tanto, raramente, l'altro irrompe nel nostro mondo manifestandosi in tutto il suo irresistibile splendore».

